La proposta di Mosca

Prudenti reazioni nelle capitali dell'Occidente - Qualche chiusura pregiudiziale ma anche disponibilità a valutare le prospettive negoziali dell'offerta di Andropov

Con qualche imbarazzo la Casa Bianca parla di «segno positivo»

WASHINGTON — Prima un rifiuto, poi un pizzico di imbarazzo, e infine una cauta attenzione: questi sembrano essere i tratti delle prime reazioni americane alla proposta Andropov, in una successione di dichiarazioni culminate in un comunicato della Casa Bianca.

Il primo commento lo ha fatto Edward Rowney, il capo delegazione statunitense al negoziato di Ginevra, dichiarando alla TV che il passo sovietico era solouna «significativa chiarificazione», ma non offriva un nuovo «terreno negoziale». Dal canto suo con altrettanta freddezza il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes definiva l'intervista del leader sovietico «simile» a tutte le altre del passato, facendo sapere che il presidente Reagan non avrebbe per il momento fatto commenti di sorta.

Successivamente il portavoce del Dipartimento di Stato ha offerto ai giornalisti una prima ma diversa valutazione. Ha affermato infatti che gli «Stati Uniti vanno da tempo chiedendo all'URSS di distruggere i missili eccedenti contemplati da un eventuale accordo». Una risposta positiva sarebbe stata considerata «un provvedimento serio», per cui, ha aggiunto vediamo nell'intervista di Andropov un «segnale positivo».

Subito dopo c'è stato un comunicato della Casa Bianca a dare una prima risposta alla proposta sovietica. In esso si ribadisce che si tratta di «un segno positivo», anche se l'insieme del quadro tracciato dal presidente sovietico non «sembra tale da soddisfare completamente le aspettative» di Washington. Curiosamente il comunicato dice che il segno sarà positivo se la proposta verrà presentata a Ginevra (e dove dovrebbe essere presentata? non basta l'autorevolezza delle parole del capo di Stato sovietico a dimostrare che si tratta appunto di una proposta negoziale?).

Tuttavia il punto principale del comunicato riguarda la questione dei missili britannici e francesi. Se i sovietici — vi si dice — insistono su questo punto ciò significa che vi è alcun «cambiamento nella posizione sovietica sugli squilibri esistenti». Questione — quella dei missili francesi e inglesi — ancora assai controversa come dimostra anche un recente rapporto presentato proprio dal Congresso americano, il quale non nega la validità delle argomentazioni dell'URSS. E comunque questione che non può agire da pregiudiziale agli sviluppi del negoziato. Infine — e qui c'è un'altra curiosità — il comunicato rimprovera ai sovietici di voler ridurre l'accordo missilistico soltanto all'Europa e non al teatro asiatico. Curioso perché la trattativa di Ginevra riguarda appunto solo il teatro europeo.

L'impressione diffusa tra non pochi commentatori statunitensi è che l'iniziativa di Andropov ha posto l'amministrazione Reagan di fronte a elementi nuovi per il negoziato, prendendola un po' di contropiede. Di qui l'impossibilità di negare il segnale pervenuto ma anche l'imbarazzo di trovare, per ora, risposte convincenti.

Il due settembre consulto della NATO a Bruxelles

BRUXELLES — «La disponibilità dell'URSS a distruggere in parte gli "SS-20" già installati potrebbe essere un segnale positivo» nel quadro del negoziato a Ginevra sulla riduzione degli euromissili. È quanto ha affermato ieri un portavoce della NATO a Bruxelles.

L'alleanza atlantica intende esaminare la posizione dell'URSS: secondo gli osservatori, la riunione già prevista il 2 settembre del «gruppo NATO consultivo speciale» (l'organo che segue l'andamento della trattativa di Ginevra e ne prepara gli sviluppi) fornirà l'occasione di una valutazione a fondo, alla vigilia della ripresa, il 6 settembre, del negoziato sugli euromissili.

La reazione del segretario della NATO alle indicazioni dall'URSS ricalca sostanzialmente quella prudente della Casa Bianca. Nei circoli atlantici, si rileva che l'offerta di distruggere in parte gli SS-20 può venire incontro a alcune delle preoccupazioni dell'Occidente, ma lascia intatto il problema dell'inclusione nella trattativa delle forze nucleari britanniche e francesi e, soprattutto, è tale da garantire ancora ai sovietici il «monopolio» in Europa delle armi nucleari a medio raggio.

Al quartier generale dell'alleanza atlantica, si insiste intanto sulla volontà dei paesi della NATO di rafforzare la consultazione sull'andamento della trattativa tra Stati Uniti e Unione Sovietica: il gruppo consultivo, che quest'anno si è già riunito sei volte, si incontrerà d'ora in poi a ritmo più serrato, e potrebbe anche tenere due sessioni ogni mese.

A Bonn giudizi divergenti di dc e liberali, il cancelliere Kohl (per ora) tace

BONN — Il governo tedesco-federale si riserva qualche giorno per un parere definitivo sulla novità introdotta da Andropov nella vicenda euromissili. In questo senso si è espresso, ieri, il portavoce della Cancelleria, esprimendo la posizione ufficiale del gabinetto Kohl. Ma il ministro degli Esteri Genscher, in una intervista alla radio, ha formulato un primo giudizio. Ha criticato l'insistenza di Mosca sui potenziali francese e britannico, ma ha giudicato un «fatto nuovo» l'ipotesi di distruzione degli SS-20. Dichiarazioni sono giunte ieri non solo dall'opposizione socialdemocratica, ma anche — e contraddittorie — da parte di esponenti della coalizione governativa. Secondo il liberale Olaf Feldmann, membro della commissione Difesa del Bundestag, si può parlare ora di «nuove speranze di soluzione concordata nella decisiva fase del negoziato (di Ginevra) che sta per aprirsi». Più sfumato, ma altrettanto positivo nella sostanza, il giudizio del sottosegretario agli Esteri Jürgen Möllemann.

Ben diversa l'opinione espressa dal portavoce per le questioni della sicurezza del gruppo parlamentare CDU-CSU Jürgen Todenhöfer, noto per le sue posizioni da «falco» nel dibattito sui missili. Secondo l'esponente dc, l'intervista di Andropov alla «Pravda» nient'altro dimostrerebbe che il riconoscimento da parte sovietica della propria superiorità in fatto di armi nucleari a medio raggio, nonché l'intenzione di «introdurre cunei» tra gli USA e gli alleati europei.

L'opposizione socialdemocratica, per bocca del vicepresidente del gruppo parlamentare Horst Ehmke, ha fatto sapere ieri che le proposte sovietiche rappresentano «un passo concreto» verso un accordo a Ginevra. Spetta ora agli USA dare un concreto contributo «al rallentamento della corsa agli armamenti».

La proposta Andropov è caduta, in Germania, nel pieno di infuocate polemiche sulla vicenda dei missili. In questo clima molti commentatori hanno letto anche le «rivelazioni» della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» a proposito dell'episodio di «guerra stellare» di cui sarebbe stato protagonista, proprio sul cielo della Germania, un satellite-killer sovietico. La «rivelazione» è stata sfruttata dal solito Todenhöfer per dimostrare le sue tesi sulla pericolosità della minaccia sovietica. Ma l'opinione di tutti i commentatori scientifici sembra essere tutt'altra. Né l'URSS né gli USA, sostengono gli esperti, sono in possesso di satelliti-killer. Ambedue li stanno studiando, ma sono ben lungi dall'averli realizzati. Resta da spiegarsi, allora, perché mai un giornale serio e autorevole, ancorché nettamente conservatore, come la «Frankfurter» abbia «sparato» uno scoop tanto dubbio. La guerra dei nervi sulla vicenda missili ha fatto perdere la testa anche al più «serio» giornale tedesco?

Parigi: intangibile la «force de frappe»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Parigi non ha ancora reagito alle ultime proposte di Andropov, ma tutte le indicazioni che si possono trarre delle ripetute prese di posizione ufficiali sull'evolvere della discussione in materia di riduzione degli armamenti, in particolare sulla questione degli euromissili, permettono fin d'ora di prevedere che se reazioni ci saranno esse continueranno ad essere sostalzialmente negative.

Gli ambienti politici e i commenti della stampa, ad eccezione dell'«Humanité» e del PCF, che registrano la novità della proposta sovietica, non fanno che sottolineare quelle che sarebbero le condizioni «inaccettabili» per l'Occidente e l'effetto che potrebbero avere per il rilancio in grande stile di una «campagna pacifista» considerata, comesi sa, negli ambienti ufficiali francesi se non proprio come un cavallo di Troia quanto meno come manifestazione di debolezza che ricorderebbero il clima che precedette la Monaco del 1938.

Se Andropov «si impegna in effetti a distruggere un certo numero di missili a media portata in caso di accordo con gli Stati Uniti e non più a trasferirli nella parte orientale dell'URSS», scriveva ieri «Le Monde», egli «mantiene tuttavia due condizioni inaccettabili per i partners occidentali». Queste sarebbero la rinuncia ad applicare la decisione della Nato di installare i 108 Pershing 2 e i 474 Cruise in Europa, ma soprattutto, per quel che riguarda Parigi, il numero degli euromissili che l'URSS vorrebbe conservare: 162 SS-20, vale a dire il totale della Force de frappe francese (98 missili a una testata di cui 80 a bordo dei cinque sommergibili nucleari e 18 sul plateau d'Albion) e britannici (64 missili con 192 ogive a bordo di quattro sommergibili).

Mitterrand, a più riprese, ha respinto questa tesi. Il suo rifiuto si fonda sostanzialmente su due argomenti: la forza francese non è integrata nel comando atlantico e la sua funzione è unicamente dissuasiva; vista la sproporzione fra questa forza e l'insieme di quella nucleare sovietica è escluso che essa possa servire per lanciare un'offensiva contro l'URSS.

Due argomenti discutibili, non foss'altro che alla luce della evidente evoluzione in senso atlantico della strategia militare francese, che ha avuto la sua espressione più marcatamente politica nella firma che Mitterrand ha apposto al comunicato del vertice di Williamsburg.

Franco Fabiani

Londra: rilancio dell'azione pacifista

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La stampa inglese dà grande rilievo alla proposta di Andropov: una notizia da prima pagina, una iniziativa che introduce un elemento negoziale nuovo alla vigilia della ripresa dei colloqui ginevrini sulla riduzione dei missili. L'interesse dell'Europa è chiaro: l'offerta sovietica merita un sondaggio serio e attento. Il fatto è che la decisione di dislocare i Cruise in Gran Bretagna e in altri paesi europei prima della fine dell'anno non è un impegno irrevocabile ma un'intesa, da parte della NATO, che rimane soggetta al risultato della trattativa in corso.

Tornando a mettere in primo piano il quadro diplomatico, a sottolineare cioè il momento del dialogo, i commentatori londinesi concordano sulla necessità di dare nuovo slancio agli sforzi per assicurare un accordo di disarmo bilanciato. Quello di cui si dubita è invece la volontà americana di affrontare il negoziato con sincerità e reali intenzioni di progresso. Il «Daily Telegraph», comunque, crede di poter attribuire all'amministrazione Reagan la intenzione di analizzare la proposta con cura nelle sedi adeguate.

Le difficoltà sono costituite però dall'insistenza sovietica a mantenere la dislocazione degli SS20, per quanto ridotta da 2:3 a 162, ossia al numero dei sistemi missilistici «indipendenti» di cui dispongono Francia e Gran Bretagna.

Il governo di Londra ha già in passato respinto ogni inserimento, sia pure indiretto, del proprio «deterrente difensivo» nell'eventuale calcolo sulla riduzione delle testate contrapposte. Gli americani, d'altro canto, reclamerebbero un nuovo sistema di verifica sulla dichiarata intenzione sovietica di procedere alla «liquidazione» di un certo numero di SS20.

La signora Thatcher sembrerebbe incline a lasciare inascoltata la proposta di Andropov. Ma non così le forze d'opposizione: laburisti, socialdemocratici e liberali, i cui portavoce hanno ieri salutato con favore il gesto di Mosca, rilevandone prontamente la novità. Essi affermano cioè che si tratta di un passo in avanti rispetto alla formulazione di Gromiko nell'aprile, quando la prospettata riduzione degli SS20 veniva ancora fatta apparire come semplice trasferimento in Estremo Oriente delle testate eccedenti. Ora, per la prima volta, l'URSS parla di «distruzione». La conclusione è che, ancora una volta, l'Unione Sovietica prende l'iniziativa sul terreno del negoziato e così facendo contribuisce a far risaltare la staticità e l'oltranzismo di Reagan o della Thatcher.

È quanto afferma monsignor Bruce Kent, segretario generale del CND, il quale ha ieri dichiarato: «Si tratta di una preposta costruttiva che si aggiunge a quelle già avanzate a proposito del congelamento di tutte le armi atomiche e alla rinuncia al loro uso preventivo. L'idea di liquidare effettivamente gli SS20 per ottenere un riequilibrio di forze aggiunge credibilità alla iniziativa sovietica. Non dovremmo sottovalutarla. Questo — afferma Kent — è il momento di riprendere con vigore la trattativa. Gli USA non possono dire ogni volta che Mosca è solo interessata all'effetto propagandistico delle sue proposte. Gli americani dovrebbero ascoltare meglio e dimostrare a tutti noi che vogliono negoziare con reali intenzioni. Il mondo in cui viviamo è troppo pericoloso per perdere l'occasione per intavolare un dialogo sulla sicurezza e la distensione reciproca. Nonostante tutte le pressioni e gli ostacoli, il CND continuerà la sua campagna sul terreno della pace».

Antonio Bronda

Nakasone: «Buona notizia», ma il suo ministro lo contraddice

TOKIO — «Una buona notizia»: questo è stato il primo commento «a caldo» del premier giapponese Nakasone all'intervista di Andropov alla «Pravda». Il giudizio del primo ministro, poco dopo, è stato però bruscamente raffreddato da una più prudente valutazione del ministro degli Esteri Abe, il quale ha sostenuto che, malgrado l'offerta sovietica di distruggere gli SS20 ritirati dal teatro europeo anziché trasferirli in Estremo Oriente, l'URSS ha tuttavia già ora «molti missili» installati nel suo territorio asiatico e puntati verso la Cina e il Giappone.

La Farnesina ancora non commenta Messaggio a Craxi da Mosca

ROMA — «L'intervista di Andropov va valutata in tutti i suoi aspetti, non bastano i resoconti che ne hanno fatto la stampa; sarà oggetto, nei prossimi giorni, di un'attenta disamina della posizione sovietica». Alla Farnesina nessuno anticipa giudizi sulla iniziativa negoziale sovietica. C'è da presumere che un qualche commento ufficiale da parte del governo italiano non verrà prima delle consultazioni di Washington e con gli altri governi della NATO. L'occasione di una presa di posizione collegiale potrebbe essere, il prossimo due settembre, la riunione, già convocata a Bruxelles, del «gruppo speciale consultivo NATO» sulle trattative ginevrine (organismo nel quale sono rappresentati gli USA e tutti i paesi europei dell'Alleanza). Ieri, comunque, palazzo Chigi ha comunicato che il presidente del Consiglio Craxi domani riceverà l'incaricato d'affari dell'ambasciata sovietica a Roma Juri Karlov, il quale è latore di un messaggio personale di Andropov allo stesso Craxi. Non sono stati anticipati i contenuti del messaggio, ma è estremamente probabile che, tra gli altri argomenti, il leader del Cremlino sollevi anche quello dei missili. Tra le forze politiche, c'è da registrare una dichiarazione del vicepresidente della commissione affari internazionali della DC sen. Angelo Bernassola. Secondo l'esponente democristiano, il mutamento delle posizioni sovietiche proverebbe che la «fermezza» occidentale produce effetti positivi nel confronto sui missili. «Allo stato attuale — ha aggiunto Bernassola — non va comunque modificata la doppia decisione di installare i missili se a Ginevra non si raggiungerà un accordo». L'on Galloni, in un articolo sul «Popolo», riconosce che «nonostante la prudenza che è d'obbligo in questa materia, possono essere compiuti, come è auspicabile, passi avanti positivi nel negoziato di Ginevra».

Contro la politica conservatrice di Reagan

Centinaia di migliaia per le vie di Washington nel nome di Luther King

I neri americani hanno pagato i prezzi più alti per la linea di vendetta contro lo «Stato sociale» voluta dalla presidenza attuale - Oltre due milioni i disoccupati

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Se il sogno di Martin Luther King, il rivoluzionario della non violenza, si fosse davvero realizzato, la marcia che ieri ha riportato nel cuore di Washington centinaia di migliaia di manifestanti o non si sarebbe svolta o avrebbe avuto un carattere meramente commemorativo. Vent'anni fa, esattamente il 28 agosto del 1963, il predicatore nero, che oggi l'America progressista onora come uno dei suoi grandi leader, diede una voce eloquentissima all'ormai massiccia opposizione contro l'apartheid praticato al riparo della legge in quasi un quarto degli Stati Uniti. Scuole e locali pubblici discriminati, violenza razziale fino al linciaggio o all'assassinio legale comminato da giurie tutte bianche, poliziotti e politicanti razzisti, norme discriminatorie cominciarono ad essere sommerse da un movimento di massa inconcepibile nella lunghissima stagione del torpore nero seguito all'abolizione della schiavitù.

Da allora la condizione dei neri, soprattutto nelle leggi, nel costume, nella vita associata, è cambiata radicalmente. Eppure settecento organizzazioni progressiste di ogni natura sono state capaci di convogliare nella capitale un'altra imponente manifestazione di massa, senza che nel paese vi fosse quella febbrile tensione della lotta per i diritti civili e senza una guida politica della statura di Martin Luther King. A quasi tre anni da quella grande rivincita conservatrice che fu l'ascesa di Ronald Reagan alla Casa Bianca non è un risultato da poco. Reagan, infatti, non è un accidente nella storia degli Stati Uniti. Il suo successo segnò il prevalere delle idee guida del capitalismo selvaggio, di quei principi elevati a feticci che accendono i sogni o sopiscono le frustrazioni di milioni di Babbitt: la concorrenza come dispensatrice automatica di compensi ai migliori e di umiliazioni ai meno dotati, ai più sfortunati, ai trucioli umani prodotti e scartati da meccanismi impietosi. Di questo capitalismo che tende a tornare alle origini i neri hanno subito i guasti maggiori: nell'ultimo decennio i disoccupati di pelle scura sono saliti da 900 mila a oltre due milioni, il reddito medio — in termini reali — è diminuito mentre quello dei bianchi è cresciuto, le famiglie nere hanno continuato a disgregarsi, e i neri continuano ad essere proporzionalmente più numerosi nei mestieri più disagevoli, nelle carceri, nelle camere della morte.

Con Reagan il riflusso conservatore ha cominciato a corrodere gli argini che da Roosevelt in poi erano stati elevati a protezione degli indifesi. La controrivoluzione conservatrice ha consumato la sua vendetta contro lo «Stato sociale», contro la legislazione assistenziale che i riformisti e i liberals illuminati avevano promosso come una grande opera di riparazione degli squilibri e delle ingiustizie. L'idea di un paese che offriva a tutti più o meno eguali possibilità di affermarsi era un mito per i bianchi, soprattutto per gli ultimi arrivati, gli emigranti. Ma per i neri, che in queste terre erano stati condotti a forza, in catene, era una beffarda falsità. Dunque occorreva un'azione riequilibratrice a beneficio di quelli che alla spartizione della grande torta americana non erano neanche ammessi. Questo fu il senso delle grandi operazioni rinnovatrici avviate da Roosevelt e culminate negli anni Sessanta.

L'America della ricchezza impudente, del cinismo dei vincenti, dell'individualismo trionfante ha trovato in Reagan il suo giustiziere: sul piano dei voti, della legislazione, delle idee dominanti, della pratica di governo. E contro quest'America si è svolta la marcia di ieri. È l'America che, con le parole di Martin Luther King, accarezza ancora sogni ambiziosi e lancia appelli capaci di suggestionare non soltanto i neri: posti di lavoro, pace, libertà. Se gli uomini di colore non hanno ancora trovato una guida indiscussa capace di acquisire risultati rivoluzionari attraverso una strategia riformista, se questa minoranza appare oggi frammentata tra diverse ipotesi politiche, se il fronte progressista, per quanto largo, non è riuscito a esprimere né una piattaforma organica né un leader riconosciuto, almeno hanno ricavato dal reaganismo uno stimolo a scendere in campo, a mobilitare grandi masse.

Quella di ieri non è stata soltanto una marcia per il riscatto dei neri, ma una tappa per costruire una coalizione politica antireaganiana: l'incidenza della disoccupazione (particolarmente grave sulla forza-lavoro e sui giovani neri), i tagli alle spese sociali, il gonfiamento abnorme del bilancio militare, l'esibizione e l'uso della forza nell'America centrale, la corsa al riarmo, la tendenza a esasperare il confronto con l'Urss hanno portato a sfilare nella capitale molta più gente di quella che vent'anni fa si muoveva per i diritti civili. Di questo movimento sono parte cospicua i sindacati, le organizzazioni femminili, le Chiese. Inoltre, il movimento dei neri che vent'anni fa era attivo quasi solo negli Stati del Sud oggi ha una presenza e una influenza su scala nazionale. Perfino l'idea di una candidatura nera alle elezioni presidenziali è un segno dei tempi. Auspicata da uno degli eredi di King, Jesse Jackson, e contrastata da altri, come Andrew Young, tale ipotesi ha già spinto almeno un milione di neri a iscriversi nelle liste elettorali. Una frattura tra gli elettori progressisti e nel partito democratico, per il quale tradizionalmente vota la grande maggioranza dei neri, che se arrivasse fino alla presentazione di un candidato nero alla presidenza, si tradurrebbe in un vantaggio incolmabile per Reagan e dunque avrebbe un risultato controproducente.

E tuttavia anche una vicenda come questa così come gli altri motivi polemici che hanno un po' avvelenato la preparazione della sfilata (la questione dell'aborto, i problemi della lotta per la difesa dell'ambiente, i contrasti sul Medio Oriente e su Israele che hanno raffreddato la passione civile delle organizzazioni ebraiche) almeno un risultato positivo l'hanno ottenuto. Hanno messo in chiara evidenza il più arduo problema che l'America progressista deve risolvere: l'unificazione degli innumerevoli motivi di protesta, di malcontento, di spinta al cambiamento, in una piattaforma non dispersiva e dotata di spessore, capacità di durata e potere di attrazione, al di là dell'attivismo di un giorno o di un mese.

Aniello Coppola

BEIRUT — Blindati israeliani nelle vie di Damit, sulle alture dello Chouf

Libano: continua la pressione Usa dopo il «no» di Roma e Parigi

Di fatto già deciso l'aumento dei marines? - Ieri l'incontro McFarlane-Jumblatt

ROMA — Sia il governo italiano che quello francese (in forma più esplicita il primo, in modo più sfumato ed articolato ma non dissimile nella sostanza il secondo) hanno risposto di no alla ipotesi formulata da McFarlane di un impiego della Forza multinazionale di pace sulle alture libanesi dello Chouf, per assistere il governo libanese nel suo dispiegamento in quella regione nevralgica al momento del ritiro delle truppe israeliane; ma nonostante questo duplice rifiuto, l'amministrazione americana sembra intenzionata a continuare le sue pressioni e forse addirittura a forzare le cose dilatando unilateralmente la consistenza del contingente di marines attualmente presente a Beirut. Lo si ricava non dalle dichiarazioni ufficiali, che sono molto caute se non addirittura evasive, ma da indiscrezioni fatte filtrare da varie fonti.

Ieri, ad esempio, fonti del Pentagono — citate dall'agenzia UPI — hanno confermato di «anticipare» la possibilità di un aumento del contingente USA, «insieme ad un aumento proporzionale dei contingenti forniti da Francia, Italia e Gran Bretagna». Le fonti non hanno menzionato cifre, ma alcune voci parlano di un aumento da 500 a 1000 uomini sull'attuale contingente di 1.200 marines. Venerdì sera fonti della Casa Bianca in California (dove Reagan si trova in vacanza), confermando che Israele ha accettato di ritardare, «ma non per molto», il ritiro dalle alture dello Chouf, avevano affermato — come riferiva l'ANSA — che «la situazione è ancora troppo fluida per parlare delle modalità successive e in particolare della opportunità, se non della necessità, che l'ancora fragile esercito libanese sia appoggiato in questo difficile compito (di assumere il controllo dello Chouf, n.d.r.) dai reparti internazionali». Infine «varie voci non ufficiali» (per citare ancora l'ANSA) riprese dalla stampa USA riferivano ieri da Parigi che McFarlane «starebbe sondando la disponibilità dei paesi che contribuiscono alla forza di pace ad ampliarla per supplire, almeno in parte, al vuoto lasciato dagli israeliani» sullo Chouf.

Dunque McFarlane — che da Parigi va a Londra e poi andrà a riferire a Reagan — non ha rinunciato al progetto di aumento della Forza di pace, messo a punto col presidente libanese Gemayel. Le risposte fin qui ricevute sono note. Il governo italiano, per bocca del sen. Spadolini, ha detto chiaramente che non sono previsti nessun aumento del contingente e nessuna modifica dei suoi compiti. Parigi (che ha già i suoi problemi col corpo di spedizione in Ciad) ha preferito prendere le cose più alla lontana: ha ricevuto McFarlane solo a livello di «alti funzionari» e ha posto, per un eventuale allargamento della Forza di pace, condizioni per ora difficili da realizzare, vale a dire un pieno accordo fra i quattro governi interessati e soprattutto l'assenso delle parti in conflitto sullo Chouf, vale a dire drusi e falangisti; cosa che appare per il momento quantomeno problematica.

Forse McFarlane spera ora di bilanciare il no italiano e francese con un pronto assenso della Thatcher, sempre disposta a «dare una mano» a Washington; ma va ricordato che la presenza britannica nella Forza di pace, importante politicamente, è sul piano militare poco più che simbolica, limitandosi a un centinaio di uomini.

Più consistente può essere l'altro livello su cui da 24 ore Mc Farlane sta lavorando; quello della trattativa diretta con il leader druso Walid Jumblatt. I due si sono visti ieri mattina a Parigi in un clima di strettissimo riserbo e mentre sullo Chouf regnava una calma assoluta, a quanto riferiscono da Beirut. Non si sa che cosa si sono detti, non si sa se si vedranno ancora. Ma forse si comincia a capire, a questo punto, perché Gemayel e McFarlane avessero chiesto con tanta insistenza a Tel Aviv, negli ultimi giorni, di dare loro «ancora un po' di tempo».

Giancarlo Lannutti